

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

A luglio inflazione più 1,7 per cento

A luglio il costo della vita è aumentato dell'1,7 per cento. E' la più alta crescita dei prezzi da cinque mesi a questa parte. Il tasso annuo di inflazione si attesta così intorno al 21,6 per cento. Il settore dove i prezzi sono rincarati di più è quello alimentare, anche per la massiccia importazione di quelli prodotti dall'estero. Vi sono sta-

ti poi forti aumenti dell'elettricità e dei combustibili (9,3 per cento). Questa volta l'origine dell'incremento del tasso inflazionistico non si può addebitare al petrolio perché dalla fine di giugno — quando vi fu la conferenza di Algeri dei paesi produttori — il greggio ha subito ribassi del prezzo, anche sensibili.

A PAGINA 6

Oltre 400 mila in piazza a Bologna

QUESTA E' L'ITALIA

Un popolo forte che non si piega ma vuole giustizia e rinnovamento

L'addio dell'immensa folla alle vittime — La cerimonia religiosa e la manifestazione civile — Calore per Pertini, proteste all'indirizzo della DC e del governo — Il fermo discorso del sindaco



BOLOGNA — Piazza Maggiore completamente stracolma di gente durante i funerali delle vittime della strage fascista alla stazione centrale

Affatigato (legato a Tuti) fermato a Nizza

Sul caso polemica dei giudici col Viminale

Dalla nostra redazione BOLOGNA — E' stato fatto un nome: Marco «Roy» Affatigato, che è stato fermato. Ha 27 anni, di Lucca, latitante perché favorì la fuga, dopo il duplice omicidio di Empoli (il 24 gennaio '75) di Mario Tuti. E' latitante dal '78. Il 7 luglio scorso, invece, fu condannato in contumacia dal tribunale di Pisa, per quel favoreggiamento, a 3 anni e 6 mesi di galera. Un anno gli fu concesso. Il suo nome non lo ha fatto il dr. Luigi Persico, il magistrato che dirige l'inchiesta per la strage di sabato alla sta-

zione di Bologna. E nemmeno lo hanno fatto gli altri magistrati che collaborano nella stessa drammatica indagine: il dr. Riccardo Rossi, sostituto di turno il giorno dell'omicidio, il dr. Attilio Duranti e il dr. Claudio Nizzola, il quale già collaborò nella prima inchiesta dell'Italicus.

Il nome di Affatigato è stato fatto ad Arezzo, una città culta del terrorismo nero. E' stato lasciato filtrare anche dal Viminale, con una leggerezza (se soltanto di questo si tratta) che dovrà essere attentamente valutata.

Tuttavia, nonostante le anticipazioni, che avrebbero potuto far scomparire un «testimone molto importante» (così ha spiegato la posizione del giovane luccese il dr. Riccardo Rossi), Affatigato è stato rintracciato a Nizza dove viveva da circa due anni sotto falso nome. Lo hanno fermato agenti francesi nella famosa «Promenade des Anglais». Con lui sono state fermate — si è poi appreso — altre tre o quattro persone, tra cui una cittadina britannica, nei cui appartamenti sono state anche eseguite perquisizioni.

Aveva dei documenti falsificati. Si tratta di documenti certamente rubati all'ufficio anagrafico di qualche città. Bologna ha subito furti di timbri e carte di identità in bianco.

Si tratta di documenti provenienti da quelle imprese? Affatigato viveva sulla Costa Azzurra con grande riservatezza; nella città francese aveva affittato, pare, ben tre appartamenti. Molti, troppi per uno scapolo, con scarse risorse personali. La procura della Repubblica di Bologna ha inoltrato una richiesta urgente di interroga-

re, sia pure per rogatoria, il giovane Affatigato, in attesa di ottenere un provvedimento di estradizione, ma ora è un «testimone» spaventato. Si è poi appreso che contro Affatigato, esisteva un mandato di cattura anche per furto e falsificazione di una patente di guida. Di recente il suo nome era stato messo in relazione alla tragedia aerea del 28 giugno scorso. Qualcuno aveva sostenuto che Affatigato era tra i passeggeri del DC-9 dell'Itavia che, decollato dall'aeroporto civile di Bologna, era precipitato in mare quando era già in vista

di Palermo. Perché lo si voleva dare per morto? La circostanza, tuttavia, ebbe scarso credito e, del resto, la madre, Enrica Giorgetti confermò che il figlio le aveva telefonato da una località imprecisata della Francia e godeva ottima salute. Ma appare ben strana questa volontà di farlo per scomparire in una sciagura aerea. Come e perché fu diffusa questa notizia?

Marco Affatigato torna: alla ribalta oggi, con il mas-
Angelo Scagliarini
(Segue a pagina 4)

Da uno dei nostri inviati

BOLOGNA — Alla più grande delle stragi l'Italia ha risposto con la più grande delle manifestazioni popolari, con l'immensa folla che ha riempito piazza Maggiore e dintorni. Non passeranno. Ora sappiamo che gli assassini non passeranno. Questi morti stiglieranno soltanto la loro infamia, non costruiranno nulla su questo sangue.

Lo sappiamo. Anche se ora è difficile ricomporre le immagini di questa straordinaria giornata, ricordarne i suoni, le sensazioni, i colori. Anche se è difficile parlarne, perché difficili sono tutti i grandi eventi, le grandi prove. Piazza Maggiore, ieri, era un enorme specchio. Uno specchio bianco e rosso di fiori, di striscioni, di bandiere, di gonfaloncini. E rifletteva l'Italia intera: la sue sofferenze, le sue speranze, le energie immense che in essa, in noi, continuano a vivere nonostante le stragi, gli omicidi, i complotti. Nonostante i ritardi, le cose non fatte, le ipocrisie e le viltà di coloro che, immutabili nel tempo, e nei metodi, reggono la barra del timone, o, come più spesso accade, non la reggono affatto, ma imperturbabili continuano ad occupare la plancia di comando.

Anche loro, ieri, erano a Bologna, in quel-

la piazza. E tutti hanno potuto vedere la loro immagine riflessa in quello straordinario specchio. E hanno potuto fischiarla, giudicarla, dire con rabbia la propria stanchezza. Non era, quello di piazza Maggiore, un dolore silenzioso, non raccontava soltanto della pietà per le vittime innocenti. Era un dolore che chiedeva con forza, con accenti aspri, con durezza, tutta la giustizia alla quale ha diritto. Lanciava un messaggio preciso, difficile per tutti.

E' cominciata presto, questa giornata. Sotto il sole torrido del primissimo pomeriggio, la folla, venuta da tutto il Paese, aveva cominciato a riempire la piazza di striscioni, bandiere, cartelli. Ed ha atteso a lungo, per ore, torturata da un caldo impietoso, ostinata ed immobile, cosciente del significato di quella presenza. Poi la piazza non è bastata più. E la massa compatta degli uomini, una enorme distesa di improvvisati cappelli di carta, si è estesa lungo via Rizzoli, fino oltre piazza Ravennana, lungo via Indipendenza, via Ugo Bassi. «Anche in piazza Malpighi è pieno di gente — dice uno dei ragazzi del servizio d'ordine — anche in piazza Malpighi».

Alle 16, lungo l'ampio corridoio delimitato
Massimo Cavallini
(Segue a pagina 3)

Ennesima sanguinosa sfida alla magistratura e allo Stato

Ucciso dalla mafia a Palermo il Procuratore capo

Gaetano Costa seguiva l'inchiesta sulla finanziaria della mafia legata a Sindona — Interrogazione del PCI



PALERMO — Il Procuratore capo Gaetano Costa assassinato

Dalla nostra redazione

PALERMO — La sfida della mafia ha colpito e ucciso nuovamente, con ferocia, ieri sera, a Palermo, un altro uomo integerrimo, coraggioso, un magistrato che faceva il suo dovere. Il procuratore capo della Repubblica del capoluogo siciliano, Gaetano Costa, 64 anni, sposato, padre di due figli, di sentimenti e militanza antifascista — agli atti della commissione antimafia una sua coraggiosa deposizione contro le collusioni tra la mafia e i pubblici poteri. L'hanno preso alle spalle. Gli hanno sparato cinque colpi, l'ultimo alla nuca, per finirlo. Il colpo di grazia.

E' accaduto alle 19,30, in pieno centro cittadino. Il killer — il viso solo parzialmente coperto dalla visiera di un berretto estivo — è sceso da una «A 112» metalizzata, targata PA 407638 — diramò alcuni testimoni — probabilmente rubata, che si era fermata poco prima davanti all'ingresso del grande «Supercinema» — chiuso per le vacanze estive — nella centrale via Cavour. Il sicario forse un giovane sui 20 anni, camicia chia-

ra, calzoncini blu, ha sparato in rapida successione, davanti ai testimoni di una città semipopolata per il grande esodo di agosto. Uffo di essi, pochi istanti dopo il delitto, ha telefonato, trincerandosi dietro l'anonimato, al centralino della questura, fornendo una dettagliata ricostruzione dell'accaduto. L'assassino dopo aver abbattuto il magistrato, ha avvolto la pistola, una calibro 38, in un giornale. E se ne è andato. Quel corpo sanguinante, trascurato dai protettori, lo trasportano subito all'ospedale «Civico». E' ancora in vita. Lì in via Cavour, rimangono soltanto due piccole chiazze di sangue, circondate da un cerchio tracciato col gesso bianco, ed un capannello di folla. Poi, alle 20, quando ancora in città la notizia circola tra voci, smentite, controinformazioni, falsi allarmi d'altri assassini, l'annuncio ufficiale. Dalla porta n. 9 del pronto soccorso del reparto rianimazione esce un medico, emozionato: «Sì. Era il procuratore Gaetano Costa. I primi a precipitarsi nel

Vincenzo Vasile

(Segue a pagina 7)

Colajanni al Senato: «Questi decreti sono inefficaci, inutili e pericolosi»

In un clima di litigio (la maggioranza appare assai divisa) prosegue al Senato il dibattito sui decreti economici. Ieri è intervenuto il compagno Napoleone Colajanni, che ha definito le misure del governo «inefficaci, inutili e pericolose». Questi provvedimenti — ha detto — sono stati utilizzati dai settori della maggioranza per mettere in moto una doppia manovra: dimostrare che il governo può contare su un consenso «sociale», sebbene il PCI sia all'opposizione; e dimostrare che finalmente in Italia c'è un governo forte. E' una manovra già fallita — ha osservato Colajanni — ma restano però i problemi gravi aperti da questa inconsistente operazione economica, che finisce per risolversi in un puro e semplice spreco di denaro. Colajanni si è soffermato su tutte le critiche dei comunisti, e sulle proposte alternative avanzate dal PCI. Nel corso della seduta, una vera e propria bordata contro i decreti è venuta dal discorso di Bruno Visentini, presidente del PRI, che ha avuto parole assai dure per la linea del governo.

A PAGINA 7

Zangheri: misureremo coi fatti la volontà dello Stato di stroncare l'eversione

Ecco il testo integrale del discorso pronunciato dal sindaco di Bologna compianto Renato Zangheri nel corso della manifestazione di piazza Maggiore.

Signor Presidente della Repubblica, torniamo su questa piazza dove di fronte ad altri morti avevamo detto che la strage dell'Italicus non avrebbe mai dovuto ripetersi. Se si è ripetuta, nonostante la lotta e la volontà democratica del nostro popolo, e in misura più grande e se possibile più atroce, questo è motivo per noi di amarezza e dolore più cocente.

Piangiamo le vittime di un delitto la cui infamia non sarà mai più cancellata dalla coscienza del nostro popolo e dalla storia. Iniziamo ai feriti il nostro augurio, ma sappiamo il tormento e l'angoscioso futuro di numerosi fra loro. Alle famiglie esprimiamo la nostra solidarietà, sebbene un dolore come questo, di chi ha visto la morte dei propri congiunti più cari e di chi attende ancora l'esito di ricerche strazianti, come non ha ragione nell'ordine delle cose umane così non trova consolazione.

Duro è parlare oggi e rimpiangi in questa terribile circostanza, e si può essere colti da una rabbia desolata, perché non si vede per quale via possa farsi giustizia, una giustizia piena e finalmente rapida; e dunque può sopravvenire la

sensazione dell'impotenza, la perdita della speranza. Ma non è questo l'obiettivo degli istigatori e degli esecutori del crimine? Ecco di nuovo a interrogarsi sulla barbarie, se abbia una logica, un filo conduttore, uno scopo percepibile. Che cosa si è voluto? Seminare il panico, indebolire le difese della Repubblica, fino a soffocarla? Spostare l'asse politico su posizioni di cieca conservazione? O suscitare una reazione violenta, per poi, dopo averla provocata, preparare le condizioni della repressione?

In queste ore di lutto non possiamo evitare le domande, lo sforzo di capire, se non vogliamo che l'angoscia si muti in disperazione. E' necessario capire la logica del delitto per

combatterlo. Non si dica che la reazione popolare essendo stata forte e ordinata, ha subito dissolto il disegno della provocazione, e che questo doveva essere previsto dagli assassini. Costoro non conoscono e non prevedono la forza e la maturità del popolo. L'hanno dimostrato a Milano, a Brescia, e per due volte a Bologna. Non si dica che gli attentati sono allora opera solitaria di un gruppo di folli. Lo stesso copione che ha portato alla strage del 2 agosto è stato provato sull'Italicus. La stessa città, lo stesso nodo ferroviario, gli stessi giorni delle vacanze, quando i treni e le stazioni sono affollati dalla gente che parte, forse lo stesso proposito di recitare il crimine anche sul corpo di viaggiatori stranieri, e quindi di dimostrare ad altri popoli e governi la debolezza della nostra democrazia, e forse, mi inoltra nella logica aberrante di questi nostri nemici, di giustificare futuri colpi liberticidi.

Il terrorismo nero, bloccato dalle grandi manifestazioni popolari del '74, è sembrato rintanarsi e cedere il passo. E' un caso che nel momento in cui si indeboliscono altre forme eversive, quella nera torni alla ribalta prima con avvisaglie purtroppo trascurate poi con tutta la sua carica omicida? Sono do-

(Segue a pagina 4)



Guai se i lavoratori non manifestassero contro il terrorismo - Grave la dichiarazione del presidente del Senato Fanfani

Ecco perché io ritengo che l'on. Fanfani e gli altri che, come lui, in questi giorni, su alcuni giornali hanno disapprovato lo sciopero abbiano torto. Hanno torto soprattutto se il loro fine è, come il nostro, quello di combattere e vincere il terrorismo.

Lo sciopero, la lotta, la mobilitazione di massa sono un fattore indispensabile».

Il sindacato attori Sai (Fils-Cgil) ha invitato gli iscritti ad astenersi nella giornata di ieri dal partecipare agli spettacoli programmati dando così il proprio contributo di solidarietà e non invece, come scritto ieri per uno spiacevole rifiuto tipografico, ad «astenersi dal partecipare alle manifestazioni».

deciso di continuare così le iniziative di concreta solidarietà.

Anche il Senato ieri sera ha approvato, in via definitiva (il provvedimento era stato approvato in Camera) la legge che assegna una speciale elargizione di cento milioni in favore di categorie di dipendenti pubblici: vigili del fuoco, carabinieri, vigili del fuoco, vigili urbani) e di cittadini vittime del dovere o di sicurezza. Imprese terroristiche. Lo stanziamento per l'80, è di 45 miliardi.

La decisione dei sindacati unitari è stata assunta nella prospettiva della creazione di un fondo «azioni» per contribuire alla lotta contro il terrorismo. Per la materiale raccolta dei contributi la segreteria unitaria ha stipulato accordi con i comitati padronali. Nella proposta di legge, si legge: «L'iniziativa, assumendo l'ormai consueto carattere di solidarietà, consiste nel far sì che, così come ha fatto nei giorni scorsi con le due ore di sciopero generale, riassume la lotta democratica e di massa in difesa della democrazia. La segreteria sindacale ha sottolineato che il movimento in questi anni, la sua «grande capacità di tenuta» e le iniziative di lotta sono stati tra i «presidi più efficaci» della democrazia. Quest'impegno — affermano i sindacati — non surroga, ovviamente, ma al contrario rende conto del «impegno politico» del deciso deciso degli organi dello Stato per sconfiggere l'eversione, individuare e assicurare alla giustizia i criminali, e per la messa in opera della strage di Bologna e di

lioni e verrà devoluta a famiglie delle vittime di tentati attentati a cittadini che si sono fatti i consociati di azioni terroristiche, biano subito: un invalido permanente non inferiore all'ottanta per cento e a coloro che, per il loro contributo, sono del rapporto di piego. La stessa cifra è elargita ai familiari dei tadini, dipendenti pubblici caduti nell'adempimento del loro dovere. La data di reo retroattivo a partire dal 1. gennaio del '73.

A Bologna, intanto, continuano a raccogliersi adesioni e fondi di solidarietà. La promessa della direzione di sinistra, Dini, mi ha versato la sezione miliana dell'Ancl (Associazione comuni d'Italia), ma la direzione nazionale per gli ex-partiti

ROMA — Secondo l'organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), la telefonata che la notte scorsa ha rivendicato al Fronte popolare della liberazione della Palestina (FPLP) la responsabilità della strage di Bologna «qualifica come un «complotto propagandistico ordito da ambienti sionisti e israeliani e dei loro amici fascisti». La netta smentita dell'Ufficio romano dell'organizzazione di Arafat, ricorda il comunicato. In prima pagina che Bologna «è la mano destra della sinistra italiana a mostrare solidarietà al popolo palestinese durante i giorni difficili dell'assedio a Tal-El-Zataar», e aggiunge: «noi consideriamo la ferita della città di Bologna, che è gemellata con il campo palestinese di Ein-helwan, come una ferita comune

il dolore di Bologna come il nostro dolore». La telefonata smentita dall'Olp, è stata fatta da una donna che ha agito in nome di una agenzia di stampa italiana. Un uomo che parlava con un accento straniero si è qualificato come «esponente del FPLP di Gerusalemme». «La strage di Bologna», detto — è stata causata un errore di un nostro giornere. La bomba era destinata

il dolore di Bologna come il nostro dolore». La telefonata, ora smentita dall'OLP, è stata fatta martedì sera a una agenzia di stampa italiana. Un uomo che parlava con accento straniero si è qualificato come esponente del FLPL di George Habbash. «La strage di Bologna — ha detto — è stata causata da un errore di un nostro curriere. La bomba era destinata

non ottenere il risultato che si preannuncia. Ma il fatto è che il governo ha fatto altrettanto sul versante «nero»? Perché i terroristi nerriescono ad organizzare un attentato di tali dimensioni senza che i servizi di sicurezza ne abbiano avuto alcunché sentire? La gente ha ricordato Turci - pensa a questo, e pensa a tante altre cose: al dilagare scandaloso della criminalità mafiosa, pensa all'assassinio del presidente della Giustizia siciliana, Mattarella, a quello dei due magistrati commissari sovrastanti, a quello dei due magistrati di Palermo, a quello di un giudice, appoggi e coperture fra mafia e determinati gruppi politici; intreccio che suscita scandalo e garantisce impunità clamorose ai gruppi in cui si congiungono criminalità economica, sequestri di persona, grande traffico di

« La strage di Bologna — ha proseguito il presidente della Regione, rivolgendosi ai rappresentanti delle forze politiche — segnerà in modo indelebile la storia dell'Italia repubblicana e la risposta di questa città avrà la stessa

e del lavoro fra le maceriere della strage sarebbe rimasta nell'ottimista pubblicazione nazionale e internazionale? bolognesi e cittadini esteri hanno fatto chiedono, vero, che ciascuno faccia la sua parte. Chiediamo ai vari organi competenti di assicurare gli assassini, i mandanti e gli organizzatori della strage non alla giustizia sommaria auspicata da chi vuole la fine della nostra democrazia, ma alla giustizia repubblicana che deve essere ferma e inflessibile. Lo chiediamo al governo che deve sostenere, con mezzi adeguati, gli sforzi dei magistrati e degli organi di polizia per la ricerca di tutti i colpevoli, nazionali e di

Si è parlato, giustamente, di guerra del terrorismo contro il popolo e la democrazia italiana. È un disegno che si sconfigge solo con l'unità delle forze democratiche che resta l'obiettivo cui tendere per rafforzare quel muro che, comunque, in questi anni ha opposto un ostacolo insuperabile ai reiterati attentati eversivi.

Bruno Enriotti

ROMA — Secondo l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), la telefonata che la notte scorsa ha rivendicato al Fronte popolare della liberazione della Palestina (FPLP) la responsabilità della strage di Bologna, si qualifica come un «complotto propagandistico ordito da ambienti sionisti e israeliani e del loro amici fascisti». La netta smentita è venuta, ieri, dai responsabili

Ci sono dei centri e si chiede: Pajetta, ove si si esplicita, prima di prospettare la pura deliranza? «Qualche passo si è fatto, ma appare subito quanto si sia ancora lontani dal sapere chiaramente». E invece non c'è tempo da perdere: è bisogno cercare, denunciare, punire ma non possono essere i martiri della stazione di Bologna e sottolineano con il loro sangue carenze inammissibili e qualche volta inspiegabili, gridano che i ritardi, le inerzie, le omertà, se mai ve ne sono, sono intollerabili. Occorre perciò riflettere in un periodo che pare combinarsi una «necessità di ordine».

Tra i commenti dall'estero alla tragedia di Bologna, in Austria la matrice di destra dell'attentato è riconosciuta, e chiaramente dal quotidiano socialista "Arbeiter Zeitung". «L'attentato», si legge, «è stato commesso per una lunga tradizione in Italia e stretti contatti con una parte dei servizi segreti, della polizia e dell'esercito. Si sa inoltre — continua il giornale — che il terrore non è solo diretto contro le masse, ma anche contro i sindacati e i partiti di massa». Il giornale austriaco da domenica scorsa ha pubblicato che parlano di destabilizzazione in modo da portare il fascismo a una dittatura di destra.

Il cordoglio e la solidarietà della Jugoslavia sono stati espressi ieri in un telegramma del Presidente della presidenza della Repubblica Cvjanka Mijatovic al presidente della Repubblica Federale di Germania.

Sono stati ripresi, nel discorso di Turci, i tanti interrogativi che suscita il riemergere di una nuova violenta criminalità di destra. Dove si pensava che fossero finiti quelle forze, quei gruppi, quei finanziatori che furono protagonisti della violenza politica alla fine degli anni '60 e nella prima metà degli anni '70 e che ancora permangono anche al

e del lavoro fra le maceriere della strage sarebbe rimasta nell'ottimista pubblicazione nazionale e internazionale? bolognesi e cittadini esteri hanno fatto chiedono, vero, che ciascuno faccia la sua parte. Chiediamo ai vari organi competenti di assicurare gli assassini, i mandanti e gli organizzatori della strage non alla giustizia sommaria auspicata da chi vuole la fine della nostra democrazia, ma alla giustizia repubblicana che deve essere ferma e inflessibile. Lo chiediamo al governo che deve sostenere, con mezzi adeguati, gli sforzi dei magistrati e degli organi di polizia per la ricerca di tutti i colpevoli, nazionali e di

Si è parlato, giustamente, di guerra del terrorismo contro il popolo e la democrazia italiana. È un disegno che si sconfigge solo con l'unità delle forze democratiche che resta l'obiettivo cui tendere per rafforzare quel muro che, comunque, in questi anni ha opposto un ostacolo insuperabile ai reiterati attentati eversivi.

Bruno Enriotti

Anche il Senato ieri sera ha approvato, in via definitiva (il provvedimento era già già approvato in commissione), la legge che assegna una speciale elargizione di cento milioni in favore di tre categorie di dipendenti pubblici: vigili del fuoco (vigilanti urbani) e di cittadini vittime del dovere o di sciagurate imprese terroristiche. Lo stanziamento, per 150, è di 45 miliardi.

La decisione dei sindacati unitari è stata assunta nella prospettiva che la commissione del fondo nazionale potrà contribuire alla lotta contro il terrorismo. Per la materia la maggioranza dei sindacati è in pieno accordo con le controparti padronali. Nella pro-

L'OLP nega

Iniziativa. La materia è assai complessa e di una solidarietà concreta, così come ha fatto nei giorni scorsi con le due giornate di sciopero generale, ritenendo che «non c'è niente di sostituibile» della lotta democratica e di massa in difesa della democrazia. La segreteria sindacale ha sottolineato che il movimento operaio non si muoveva in questi anni alla sua «grande capacità di tenuta» e le iniziative di lotta sono stati tra i «presunti punti deboli» delle unità democratiche. Questo impegno — affermano i sindacati — non surroga, ovviamente, ma al contrario rende più urgente l'azione internazionale deciso dagli organi dello Stato per scalfire l'eversione, individuare e assassinare alla spicciolata i criminali del mondo dell'industria straniera di Bologna e dei

lioni e verrà devoluta a famiglie delle vittime di tentativi terroristici e criminosi («fanti in camicia nera») e di azioni terroristiche, biano subito un'invalida permanenza non inferirne all'onta per cento e a commiserazioni. Il segretario del rapporto di piego. La stessa cifra è elargita ai familiari dei caduti dipendenti pubblici nell'adempimento dei doveri del bene pubblico retroattivo a partire dal gennaio del '73.

A Bologna, intanto, continuano a raccogliersi adesioni al fondo di solidarietà per la lotta contro il processo di sinistra, il processo di sinistra. Dieci milioni ha versato la sezione milanese dell'Anci (Associazione comuni d'Italia), mentre la giunta municipale di Roma ha versato 8 milioni. L'associazione dei ex partitici

La responsabilità palestinese

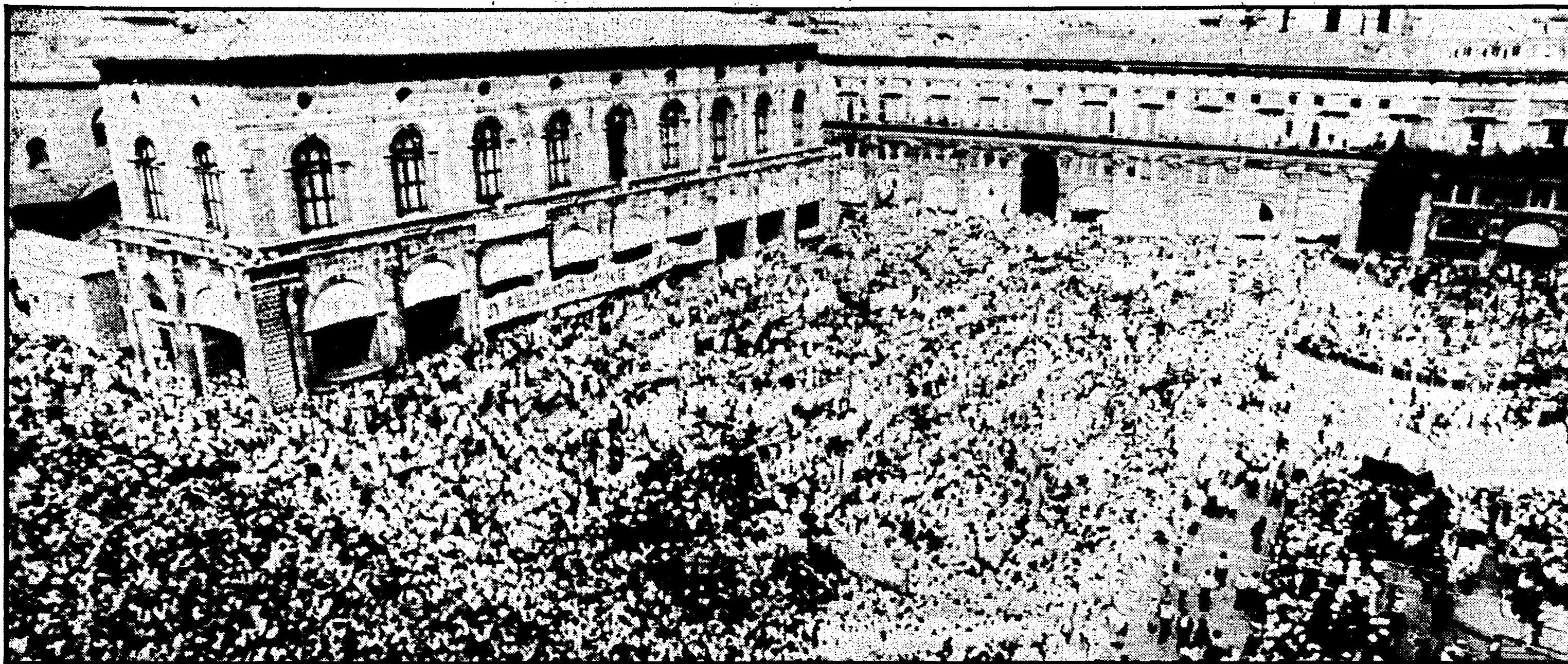
L'Ufficio romano dell'organizzazione di Arafat, in un comunicato l'Olp ricorda che «Bologna fu la prima città italiana a mostrare solidarietà al popolo palestinese durante i giorni difficili dell'assedio a Tel-El-Zattar». Aggiunge: «noi consideriamo la ferita della città di Bologna, che è gemellata con il campo palestinese di Ein-helwan, una ferita che non si

Il dolore di Bologna come nostro dolore è infiorato ora smentita dall'Olp. È stata fatta martedì sera a una agenzia di stampa italiana. Un uomo che parlava con un accento straniero si è qualificato come un rappresentante dell'Olp di George. «La strage di Bologna», detto — è stata causata un errore di un nostro ariere. La bomba era destinata

L'Italia intera tra i quattrocentomila che hanno partecipato ai funerali di Bologna

Una folla immensa come il bisogno di giustizia

Il centro cittadino invaso da una marea umana fin dal mattino - Una selva di bandiere rosse, corone di fiori, striscioni - «La vita, primo insopprimibile diritto» - «E' il modo più giusto per rispondere a chi vorrebbe in ginocchio la nostra democrazia» - «Non riusciranno a fermare l'Italia»



BOLOGNA — Uno scorcio degli oltre quattrocentomila cittadini che hanno partecipato, in piazza Maggiore e nelle vie adiacenti, ai funerali delle vittime dell'attentato

Da uno dei nostri inviati

BOLOGNA — Una grande folla di uomini, di donne, di giovani, di ragazzi, a perdita d'occhio sulla piazza Maggiore che non contiene più nessuno già un'ora prima dell'inizio della cerimonia, lungo i viali e le strade che girano attorno. Via dell'Indipendenza che dalla stazione ferroviaria porta al centro è stracolma; via Ugo Bassi, laterale, brulica di gente; via Rizzoli che s'allarga sino alle Due Torri offre ancora qualche varco alle bandiere, agli striscioni, ai cartelli che segnalano la presenza di un Comune, di una organizzazione politica, o sindacale, di un pezzo dell'Italia industriale, agricola, commerciale, ma non riesce a smaltire le delegazioni provenienti da ogni parte che in corteo cercano di raggiungere la piazza. Ad un certo momento l'afflusso si interrompe.

Qualcuno cerca isolatamente di raggiungere il centro della città. La maggioranza però desiste. Gli striscioni ne segnalano la presenza per qualche chilometro. Sino a dove? Non si capisce. Forse sino all'altezza della Montagnola, quasi all'inizio di via Indipendenza. Qualcuno dice però che il corteo è fermo ancora davanti alla stazione ferroviaria dove continua ad arrivare gente. Quanta gente? Duecentomila, mezzo milione, o forse più? Non si sa. Si sa solo che tanta gente non

s'era mai vista in una afosa giornata d'agosto.

Gente dappertutto. Gente e bandiere. Gente e striscioni. Gente e corone, decine, centinaia di corone appoggiate ai lati del sacro dei caduti, davanti al Nettuno, e sugli altri lati della piazza. Gente e cartelli, ammassati davanti a San Petronio dove sono state portate alcune bare delle vittime di sabato, due agosto, giorno della più fosca, crudele, tremenda tragedia che la memoria, pure abituata alla crudeltà, ricordi.

«Ho messo assieme sessantasette anni — grida quasi sbracciandosi un uomo piccolo, il volto arrossato dalla foga e dal caldo — e voglio sapere se sono vivo o morto. Se ho il diritto di pensare al futuro con tranquillità». Attorno a lui, sotto la foggia dei Mercanti, fanno cerchio un gruppo di persone. Qualcuno sembra non capire. «No, dice chi mi garantisce questo diritto?». Il diritto alla vita. Ecco la prima, elementare ragione che ha mosso tutta questa gente verso Piazza Maggiore. Il diritto alla vita irrimediabilmente perduto per i 76 della stazione ferroviaria, maciullati dal terrorismo e che la grande folla è venuta a ricordare.

Davanti alle transenne che il servizio d'ordine controlla — «organizzazione», dice il cartellino che spicca sulla maglia di centinaia di giovani e meno giovani — una delegazione dei ministri dell'Amiataspetta già alle 13 di potere fare il suo

ingresso nella piazza. Sono partiti in pullman ieri mattina. Primo drappello della grande folla che riempirà in poche ore la piazza. E' gente che non ha mai mancato un appuntamento. «Da trentacinque anni ci battiamo per cambiare il paese, per farlo andare avanti, per dare a tutti un po' di tranquillità. Qui non potevamo mancare. La posta è grossa. Lo so che in molti si domandano sconcertati e un po' avviliti: ma a che cosa servono le manifestazioni contro criminali che sono pronti a tutto, che non intendono le ragioni della umanità? Il dubbio, di fronte agli assalti del terrorismo che da undici anni insanguinano il paese, può essere legittimo. Ma se non scendiamo in piazza, se non protestiamo, se non ci facciamo sentire, diamo già partita vinta a chi punta sulla paura della gente. Il terrorismo non vuole forse proprio questo: che le piazze si svuotino, per sfiducia nella possibilità di mettere fine al tempo della violenza?».

La gente lo ha capito. E la gente sempre più fitta, incalzante, affluisce verso la piazza. La gente è qui. «Nel nome di Guido Rossa» dice un grande striscione portato dagli operai dell'Italsider («Sintaglia»). «Istituto Bancario «San Paolo» di Torino» recita un altro sostenuto da un gruppo di impiegati appena scesi da un pullman. Non sono molti. «Ma esprimiamo, dicono, i sentimenti di tutti». Proprio di tutti? «Sì, certamente, anche se

fra di noi c'è qualcuno che s'è lasciato prendere dalla campagna di stampa sulla inutilità degli scioperi contro il terrorismo. Sciocchezze. Guai se rinunciassimo ai nostri strumenti di lotta. Noi vogliamo condurre in prima persona la battaglia contro il terrorismo, e il solo modo per farlo è quello di impedire che la paura vuoti le piazze». Una questione di coraggio ma anche di presenza politica.

Le bandiere, i cartelli, gli striscioni che sfilano — presentano ora una grande organizzazione politica, ora un forte sindacato, ora solamente una piccolissima azienda — offrono di questa presenza una immagine impressionante, per varietà di situazioni geografiche (da Torino a Bari, da Lodi a Roma, da Genova a Ferrara); per diversità di orientamento politico (le bandiere del PCI, tante bandiere del PCI, si mischiano con quelle rosse con il garofano del PSI, con alcuni, pochi, drappi bianchi della DC); per molteplicità di professioni.

«Basta con il fascismo. Ne abbiamo avuto abbastanza»: è l'esclamazione di un operaio modenese di 56 anni che in piazza Maggiore non è riuscito ad arrivare e che attende, paziente, la conclusione della manifestazione. «Il fascismo — aggiunge — è la violenza. Sempre, anche quando si presenta con una faccia diversa. Violenza nera o rossa, è sempre comunque fascismo». Ecco un'altra ragione di questa

mobilitazione straordinaria. La gente, questa gente che straripa da ogni parte, che viene da ogni parte, ha capito che l'attacco alle istituzioni è un attacco rivolto contro gli uomini, le donne, i giovani che cercano vie nuove di sviluppo, di progresso di crescita civile. Anche perché spesso questa gente con le istituzioni si confonde. Alcuni gruppetti — poche decine di persone, forse un centinaio — hanno tentato di scavalcare con la solita arroganza, le ragioni della grande folla che sta dappertutto, ordinata, convinta, decisa sotto bandiere, striscioni, cartelli.

«Nessuna delega alle istituzioni» — è la loro parola d'ordine, lanciata con l'intenzione di rompere i legami politici, ideali, culturali che tengono assieme chi sta sulla piazza e chi — il sindaco Zangheri, il presidente Pertini, i partiti, i sindacati, le amministrazioni — sta sul palco.

L'Italia, si è detto, oggi era a Bologna. Un'Italia particolare, di operai, di contadini, di impiegati, di insegnanti, di imprenditori, di gente semplice, certo, ma anche di «dirigenti» ciascuno impegnato a dare vitalità alla nostra democrazia, arricchendola continuamente. Ed è in questa Italia, così presente oggi sulla piazza, così viva nella gente, che stanno le risposte agli interrogativi proposti sabato dal più vile attentato che il nostro difficile tempo ricordi.

Orazio Pizzigoni

Piazza Maggiore specchio della democrazia italiana

(Dalla prima pagina)

da transenne che univa Palazzo d'Accursio a San Petronio, è arrivato il primo piccolo corteo. Questo un «ufficioso» inizio della manifestazione. Erano i lavoratori della Cigar, l'azienda che gestisce il buffet della stazione. Lasciavano alto il cartello che ricordava le sei ragazze cadute nell'esplosione di sabato: Loris, Katia, Rita, Nella, Mi-relia, Franca. Dall'altro lato delle transenne la piazza, la folla arrostita dal sole, ha come un sussulto: applaude, lancia garofani, grida: «Il fascismo non passerà». Mezz'ora dopo, un altro gruppetto di persone si incammina lungo il corridoio. Questa volta senza cartelli, senza vittime da ricordare. E questa volta la gente non applaude: fischia anzi tanto forte che, per un attimo un venticello fresco sembra attraversare la piazza gonfiando bandiere e striscioni. Ci sono, in quel gruppetto, il segretario della DC Accioli, il ministro Andreatta, il segretario del PRI Spadolini. Dieci minuti e passa, insieme a numerosi altri esponenti socialisti, Bettino Craxi. Fischia ed applausi si mischiano. Qualcuno, da oltre le transenne, grida «venduto». Arriva Pietro Longo, arrivano altri esponenti politici. Passa Enrico Berlinguer e la gente scandisce il suo nome. Ma ora i personaggi arrivano alla rinfusa, senza precise suddivisioni per partiti politici. E' giusto: non può essere, questa necessaria sfilata, una sorta di passerella per valutare i diversi «indici di gradimento politico» dopo la tragedia della stazione. E sarebbe un po' che, in quel momento, quello che tentasse di suddividere, a seconda dei «colori», gli applausi ed i fischi di questa giornata.

Da ultimi, in uno stesso gruppo, arrivano il presidente della Repubblica Pertini, il sindaco Zangheri e, stretto fra loro, il presidente del Consiglio Cossiga. Entrano in chiesa e, dietro di loro, si chiudono i pesanti portoni di San Petronio. Un atto che, quasi simbolicamente, separerà la cerimonia funebre religiosa, da quella folla enorme che «giudica».

In chiesa, sotto le grandi volte illuminate a giorno da riflettori della Rai, c'è poca gente. Solo le autorità, i parenti, gli amici, la famiglia confusoria dei fotografi, dei giornalisti. E sono poche anche le bare allineate davanti all'altare. Solo otto, in mezzo alle quali spicca quella piccola, bianca, di Angela Fresu, tre anni appena quando la bomba fascista le ha troncato la vita. Si è detto molto, in questi giorni, sul fatto che molte bare non sarebbero state a questo funerale. Forse, ha detto Luigi Zangheri, padre di Sonia Burri, la bambina di otto anni morta tre giorni fa — e non si sono potuti nemmeno la pena di metterle a disposizione, i loculi per la sepoltura.

E poi ha aggiunto: «A Bologna siamo stati assistiti in modo encomiabile. Ci sentiamo in dovere di ringraziare tutti: dagli amministratori, al personale comunale, dai tassisti, al personale sanitario. Qui invece, nella nostra città, il più totale disinteresse. Sempre ieri, a Marano Vicentino, si sono svolti i funerali di due altre vittime, Elisabetta De Marchi, di 62 anni, e il figlio Roberto. Funerali in forma privata in altre città dell'Emilia. A Ravenna, nella chiesa di San Severo, si è tenuto il rito funebre per Antonella Cecchi, 18 anni.

A Sant'Angelo Pieve di Sacco (Padova) è stata sepolta ieri Anna Maria Salvagnini, 51 anni. Anche qui migliaia di cittadini hanno partecipato al funerale. Dove e come? In una casa di via Cagliari per le esequie di Lidia Olla, Cardito.

A Bologna è stato cremato il corpo del giapponese Iwao Sekiguchi. In Sicilia si è svolto il funerale del giovane Leoluca Marino e la sua fidanzata, Marianna. Per oggi sono previste le esequie di undici vittime siciliane. Sette verranno sepolte a Palermo, loro città natalizia, due a Messina e due a Catania.

Telegramma

di Waldheim

NEW YORK — Un messaggio del segretario generale delle Nazioni Unite Kurt Waldheim sulla strage di Bologna è stato inviato ieri a Cossiga.

«Sono rimasto sconvolto — dice il messaggio di Waldheim — nell'apprendere della tragica strage provocata dalla recente esplosione alla stazione ferroviaria di Bologna. Desidero cogliere l'occasione per rivolgere a lei, e per tramite lei, alle famiglie colpite, le mie sincere condoglianze in questa triste occasione».

Per altre

vittime

funerali in

forma privata

BOLOGNA — Mentre a Bologna si svolgevano i funerali solenni, in altre città d'Italia venivano tumulate ieri in forma privata alcune

vittime di cittadini hanno

partecipato al funerale. Dove

e come? In una casa di via

Cagliari per le esequie di Lidia

Olla, Cardito.

A Bologna è stato cremato

il corpo del giapponese Iwao

Sekiguchi. In Sicilia si è

svolto il funerale del

giovane Leoluca Marino e la

sua fidanzata, Marianna.

Per oggi sono previste le

esequie di undici vittime

siciliane. Sette verranno sepolte

a Palermo, loro città natalizia, due a Messina e due a

Catania.

«Ho tanta rabbia dentro, per questo sono venuto»

Scendono in tremila da un treno e di colpo, davanti a quella buca, tutti sostano in silenzio - «A Bologna oggi c'è bisogno di noi e noi siamo qua»

Da uno dei nostri inviati

BOLOGNA — Quella tremenda ferita, quello spazio ragliante aperto dalla bomba, anche loro lo avevano visto sugli schermi della Tv, sulle pagine dei giornali, da sabato sino ad oggi. Erano già immagini terribili, reali, anche se impressi sulla carta o rimpiccioliti dalla televisione, ma una grande e silenziosa emozione ha colto egualmente le migliaia di lavoratori condotti ieri alla stazione di Bologna dai treni speciali. Sono arrivati da Milano, dal Brennero, da Ancona, da Roma, molti di loro sono scesi sui marciapiedi del terzo binario, a dieci metri dalle transenne coperte di fiori che ancora proteggono il luogo della esplosione.

Alle 15 è giunto il convoglio proveniente da Milano. Trenta carrozze di gente normalmente impiegate per i brevi tragitti dei pendolari, poltroncine tipo pullman, senza scompartimenti per aumentare la capacità, vagoni lunghissimi. Treni da lavoratori, insomma: i posti a sedere tutti occupati, gli spazi disponibili stipati, le reticelle cariche di bandiere rosse e di striscioni. Sezioni dei partiti, Consigli di fabbrica, organizzazioni sin-

dacati, i nomi delle grandi fabbriche lombarde, anche quelle in pausa di agosto avevano il loro distintivo su quelle reticelle. Tremila persone sono su quel treno, forse di più, impossibile durante il viaggio spostarsi da un vagoncino all'altro e contare.

Molti gli impiegati e molti i giovani. E quello che ha colpito di più, al termine del tragitto, è stato proprio il silenzio. Più di tremila persone sono scese insieme da quei vagoni, tutti gli sguardi volti verso il marciapiede del primo binario, verso il vuoto che è rimasto dietro a quella banchina di una stazione che non parlano, che spiegano solo le bandiere e gli striscioni e che seguono disciplinatamente le indicazioni date per far partire la loro confluenza in piazza Maggiore è stata una grande cosa, il primo e più commosso tributo ai morti di Bologna. «Fanno tutti così, ne è arrivato un altro mezzo'ora fa e anche prima ho dovuto smettere di lavorare». Lo dice un operaio che sta resistendo la cordonalatura del marciapiede del primo binario. Usa martello e scalpello, non se la sente di riprendere a picchiare se prima quella folla che non fa alcun rumore non se ne va.

Eppure il treno, sino a quel momento, non era un treno silenzioso. Alla stazione di Milano i richiami, i messaggi urlati da uno striscione all'altro, avevano accompagnato la partenza. C'era inquietudine perché sembrava non fossero sufficienti i posti disponibili. E durante il viaggio anche i canti: «Morti di Reggio Emilia», «L'Internazionale», il canto che aggrediva e la ricerca di uno spazio per sedersi o di un posto in piedi dove arrivasse un po' d'aria. Tutti con il giornale in mano e i commenti e le conversazioni di chi si ritrovava. «Visto? Chi dice che anche la democrazia va in vacanza? La democrazia siamo noi e sembra che siamo tutti su questo treno». Lo ha detto un membro del servizio d'ordine, in una pausa di una rapida discussione per una delegazione giunta all'ultimo momento e priva di biglietti. Sono saliti anche loro, anche se ormai sulle carrozze non ci stava più nemmeno una bandiera. Si sono lasciate le poltrone ai più anziani, moltissimi. Tanti hanno il distintivo dell'ANPI. «Siamo sempre andati ovunque se ne fosse stato bisogno. Siamo vecchi ma a Bologna c'è bisogno anche di noi», dice un partigiano.

Ma anche i giovani e i giovanissimi non si contano, e per loro il «dovere» della lunga marcia non c'è ancora. «Perché andiamo a Bologna? Io ci vado perché ho tanta rabbia dentro. E' importante avercela, perché ti serve a non rinunciarti in un guscio e a non credere che "tanto non serve a nulla". Ce l'ha detto un lavoratore della Centrale del latte, appena assunto, suscitando ampi gesti di consenso da quelli che intorno sentono la concorrenza.

«Ma guarda che quando dico rabbia ho precisato — non intendo né volontà di vendetta né voglia di distruggere ciecamente, come fanno i terroristi». Si discute sul titolo di apertura di un quotidiano, che sottolinea il rifiuto di settanta famiglie ai funerali pubblici. «E' anche questa la spina della rassegnazione. A Bologna si va anche per combattere questo, oltre che per piangere i caduti. Io — conclude — spero all'arrivo di trovare tanti, tantissimi, di giovani come noi e di anziani, da riempire la città e spero che i rappresentanti del governo e dello Stato ci vedano e cientino».

Angelo Meconi



BOLOGNA — L'abbraccio tra il presidente Pertini e il sindaco Zangheri

Oggi

degno di salutarli per sempre

I LETTORI sapranno persona si è subito offerta di celebrare, e la parola «speculazione» non ha mancato di apparire più volte, anche quando la si è usata con cautela, solo come ipotesi o come ammonimento. Lor signori temono che i comunisti vogliano cogliere questa occasione per speculare. Credete che sarebbero stati così dediti allo scrutinio di tanta folla? Ma se si è speculato sulla religione e sulle arie, sui sentimenti e sui beni, sulle persone e sulle cose, sulla utilizzazione dei diseredati e sulla arranzanza dei ricchi, sulla impotenza e sul potere. La e soltanto là le potenze vittime innocenti di tanta folla avrebbero corso il triste rischio di essere sepolte accanto a degli sfruttatori e a dei ladri, in una terra rebe feroce dell'assassinio e

cardinale arcivescovo in persona si è subito offerta di celebrare, e la parola «speculazione» non ha mancato di apparire più volte, anche quando la si è usata con cautela, solo come ipotesi o come ammonimento. Lor signori temono che i comunisti vogliano cogliere questa occasione per speculare. Credete che sarebbero stati così dediti allo scrutinio di tanta folla? Ma se si è speculato sulla religione e sulle arie, sui sentimenti e sui beni, sulle persone e sulle cose, sulla utilizzazione dei diseredati e sulla arranzanza dei ricchi, sulla impotenza e sul potere. La e soltanto là le potenze vittime innocenti di tanta folla avrebbero corso il triste rischio di essere sepolte accanto a degli sfruttatori e a dei ladri, in una terra rebe feroce dell'assassinio e

fatta ostile dal soprano: un destino doppiamente immutato. Invece, qualunque cosa sia successo ieri a Bologna, questo è certo: che i massacrati di sabato non potevano essere salutati da una popolazione locale da più lungo tempo, da sempre, educata alla democrazia e alla dignità di quella di Bologna, ma agguantiamo che se un tragico destino non avesse così voluto, bisognava andare a cercare apposta un Comune comunista da sempre, come il solo che, porgevole il suo estremo saluto ai morti, possa indicare a chi resta dove e con chi sta la garanzia del vivere democratico e onesto.

Fortebraccio

A poche ore dal coinvolgimento del nome di Affatigato nell'inchiesta sulla strage

Il neofascista bloccato mentre passeggiava in centro

E' stato fermato da agenti francesi - Aveva documenti falsi - Riconosciuto da alcuni testimoni - Su di lui pende un mandato internazionale di cattura - La polemica della magistratura bolognese sulla fuga di notizie riguardanti il terrorista - Una voce filtrata da Arezzo e confermata dal Viminale

Affatigato: con Tuti tra dinamite e pestaggi

Marco Affatigato, 24 anni, ex studente, ex ordinovista poi passato nelle file del Fronte Nazionale Rivoluzionario di Mario Tuti nei primi mesi del 1974, ha fatto perdere le proprie tracce dopo il 21 dicembre 1978. Quel giorno, la Cassazione confermava la sentenza di condanna a 4 anni di reclusione per ricostituzione del partito fascista inflitta dal Tribunale di Firenze.

Chi è Marco Affatigato? Di lui si cominciò a parlare qui a Lucca quando aveva appena 16 anni: capeggiava le spedizioni punitive contro gli studenti democristiani. Assieme a Mauro Tomei, altro neofascista lucchese, guida il gruppo degli ordinovisti ed è conosciuto come un duro. Più volte denunciato dalla polizia, riesce sempre a cavarsela per la «comprensione» dei giudici.

Poi il 25 gennaio 1975, poco prima che Mario Tuti abbandonasse l'auto per rifugiarsi a Barga nell'abitazione dell'insegnante Giovanni Giovannoli (condannato a 4 anni e 6 mesi per favoreggiamento dal Tribunale di Pisa assieme a Mauro Memucci e Claudio Pera, altri due neofascisti del gruppo dei protettori di Mario Tuti) Marco Affatigato chiamò da camerati «Ro» abbandonando precipitosamente la sua abitazione di Lucca dove vive con i genitori. Tuti ha appena ucciso i due agenti di Empoli. In casa di Marco, gli agenti trovano elmetti in dotazione all'esercito greco e una serie di opuscoli del gruppo «Anno Zero» che è il continuatore di Ordine Nuovo.

Il 30 gennaio 1975, la Procura della Repubblica di Firenze spicca un ordine di cattura nei suoi confronti. Rimane latitante per 22 mesi, fino al 25 settembre 1976 quando gli agenti della questura fiorentina l'arrestano nella sua abitazione. Il neofascista, spavaldo e sicuro di sé, dichiara di aver vissuto a Londra dove ha lavorato come cameriere. Gli inquirenti non credono a questa versione. Sospettano, invece, che abbia trovato appoggi e aiuti in Italia e abbia svolto un'intensa attività eversiva. Da ricordare che proprio durante la latitanza di Tuti e Affatigato, nell'aprile del 1975, una bomba esplose sui binari nei pressi della stazione ferroviaria di Incisa Valdarno: soltanto per un caso non provocò la strage dei 1500 passeggeri della Freccia del Sud.

Affatigato rimane in carcere fino al 26 febbraio 1977. Durante la sua permanenza in cella verrà interrogato dai giudici fiorentini anche per l'assassinio del giudice romano Vittorio Occorsio. Il giudice Vigna lo interroga sui rapporti tra Mario Tuti e quel «Peppino l'imprenditore», al secolo Giuseppe Pugliese, che faceva parte del giro di Pierluigi Concutelli, il «comandante militare» di Ordine Nuovo che il 10 luglio 1976 assassinò il giudice Occorsio. Affatigato, in quell'occasione, accennò ad alcuni contatti tra la loggia P2 della massoneria e i caporioni di Ordine Nuovo. Ma su Mario Tuti rimase con la bocca chiusa.

Scarcerato nel febbraio del '77 il fascista fece ritorno a Lucca dai suoi, poi prestò servizio militare a Bologna. Congedato, ritornò a Lucca: il 21 dicembre 1978 la condanna a 4 anni per ricostituzione del partito fascista divenne definitiva con la sentenza della Cassazione. Informato, Marco Affatigato scomparve dalla circolazione. Ricercato con un ordine di cattura del Tribunale di Pisa per favoreggiamento personale di Mario Tuti, Affatigato è ripartito sulla Costa Azzurra, così come aveva fatto il suo amico Mario Tuti. Rifugiatosi a Nizza lo squadrismo, secondo quanto avrebbero accertato gli uomini della questura di Lucca, sarebbe più volte rientrato in Italia. Anche sabato 3 agosto, giorno della strage di Bologna?

g. sgh.



Marco Affatigato

(Dalla prima pagina)

sacro della stazione di Bologna. E' un caso? Chi ha interesse a «impasticciare» così le cose? La conferenza stampa di ieri è stata una conferma che «in alto» non tutti collaborano per fare progredire l'inchiesta. Eccezionale ieri al questore di Bologna è stato affiancato il sostituto procuratore dottor Luigi Persico che aveva nello stomaco un rospo da spulciare e lo ha fatto in modo abbastanza trasparente, su una platea di cronisti che era a dir poco iniperita per quella «fuga di notizie»: non tutti avevano fatto in tempo a coglierla.

Le parole — quasi un monologo del magistrato della procura di Bologna — è stato un invito alla prudenza, al senso di responsabilità, a non fare avventate e incontrollate anticipazioni, a collaborare, perfino, con la autorità giudiziaria passando per la via del silenzio. Ma perché in caso di riferimento di testimonianze fondamentali, ma anche una conferma che, collettivamente al drammatico impegno inquisitorio, la procura bolognese non tollera che altri cerchino facile gloria sulla sua pelle.

«Prendiamo di essere i soli a parlare perché noi portiamo il peso di queste drammatiche indagini. Non vogliamo vedere volare via — ha detto il magistrato riferendo la sua opinione — il nome di Affatigato — gli uccellini dal pollaio. Speriamo che nonostante le falle, l'inchiesta possa andare ugualmente in porto». Oltre a questa brutta storia che gira attorno al nome di Affatigato non ci sarebbe altro. Le perizie sono ancora in corso, sia da parte dei medici legali, sia da parte degli esperti balistici i quali, tuttavia, non si sono ancora pronunciati sulla qualità dell'esplosivo impiegato, per l'infame attentato e neppure sulla tecnica costruttiva del grido. «Marco» e «Ro» Affatigato avrebbe potuto, come tanti altri giovani, farsi una esperienza in fatto di esplosivi proprio a Bologna. Ha fatto il militare di leva nel deposito militare dei Prati di Caprati il luogo dove, ora, sono state ammassate le macerie della stazione ferroviaria di Bologna, tenute a disposizione della magistratura. Come è noto, è intenzione degli inquirenti passare al setaccio Affatigato entrò in latitanza subito dopo aver ultimato il periodo di leva a Bologna. Il geometra omicida di Empoli in un memoriale rimproverava all'organizzazione di essere dimenticata, di aver concesso pochi aiuti ad Affatigato che, evidentemente, per Tuti, meritava una migliore considerazione. La circostanza è stata ricordata proprio dal dr. Luigi Persico nella requisitoria dell'inchiesta dell'Italicus.

In queste ore, dopo l'uccisione di sabato, l'autore dell'attentato è ipotizzato nella mancanza assoluta di elementi più certi, che la bomba potesse essere stata messa appunto dai gregari del «fronte nazionale rivoluzionario», di cui facevano parte Tuti, Luciano Franci e Piero Valentini rinviati a giudizio venerdì scorso per la strage dell'Italicus. Era una pista che aveva soltanto il conforto dei precedenti storici dei suoi militanti. Tuttavia sembra che qualche ipotesi — ma conferma in più — fosse giunta agli inquirenti dalle testimonianze di molti cittadini che sabato mattina avevano avuto occasione di sostare nella tragica sala d'attesa di seconda classe e sotto la pensilina del primo binario. Ma si trattava di un «fil di fumo» molto tenue, ricariato scavando nelle memorie della memoria.

Quella fuga di notizie ha avuto un senso? E' stata solo leggerezza? Non è la prima volta che le indagini contro il terrorismo vengono dolosamente impasticciate, frustrate. Ha detto Persico riferendosi alla nota data da Arezzo: «Ciò apre ancora di più l'indagine in una valutazione critica perché in alcuni recenti procedimenti, una serie di problemi e di argomenti vertevano proprio su Arezzo. Arezzo è una parola che in questa materia ha sempre sbalzato e ci induce ad approfondimenti molto più attenti per tante questioni delicate che sono scritte nella storia di passati processi». Perfino, aggiungiamo, nella sentenza di rinvio del giudice Vella che in una delle pagine denuncia che un magistrato di quella città, molto vicino agli ambienti della destra, cercò di negargli documenti e interrogatori di grande importanza ai fini di stabilire la responsabilità degli imputati dell'Italicus. Conferma Persico:

Misureremo coi fatti

(Dalla prima pagina)

mande inquietanti, inevitabili.

Gli autori della strage non hanno colpito questa o quella parte, ma l'umanità intera e il diritto elementare a un sacro diritto alla verità. Ma perché con questa insistenza a Bologna? Questo luogo di esperienze e di battaglie democratiche di progresso è un ostacolo tale sulla loro via, da doverlo ad ogni costo travolgere? Non sarà travolto. Gli impegni delle persone umane possono vacillare di fronte al convergere di eventi non sempre prevedibili. Ma noi bolognesi un impegno di fronte al paese, alle memorie della Resistenza, di fronte all'avvenire, ai giovani, a coloro che in tutta Italia attendono ancora una volta la nostra risposta, e che da tanti paesi stranieri ci hanno inviato parole di pietà, di amicizia e di incitamento, un impegno severo e fermo vogliamo prenderlo. Sulla linea che divide la democrazia dall'eversione non arreteremo, al contrario combatteremo con maggior vigore.

Non spetta a noi indicare le linee della politica nazionale, ma è certo che è necessaria una prospettiva politica di fermezza e di chiarezza, che raccolga il consenso del popolo. E' certo che coloro che hanno ricoperto responsabilità di governo e parlamentari dal popolo, tutti coloro che esercitano funzioni pubbliche, dal popolo verranno giudicati per quello che faranno, con una vigilanza e sensibilità moltiplicate dall'angoscia di questi giorni e dalla gravità estrema del crimine che è stato commesso. Ognuno dovrà compiere il proprio dovere, come l'uomo compiuto le sue responsabilità. Si ricordi che la strage, nelle ore della strage, per soccorrere e salvare: semplici cittadini, personale sanitario, magistrati, dipendenti degli enti locali, ferrovieri, vigili del fuoco, militari, forze dell'ordine, e la moltitudine che è su questa piazza a raccogliere la sfida del terrorismo. Grazie di essere venuti. Assieme non potremo essere sconfitti. Il saluto alle vittime è in questo momento, il saluto alla Repubblica, il saluto alla nostra patria, il saluto alla nostra libertà, il saluto alla nostra democrazia. E' un saluto che non può fallire perché poggia sull'ansimo di grandi masse di donne e di uomini. Così noi affermiamo oggi la nostra difficile speranza, e chiediamo a tutti di combatterla perché la vita prealga sulla morte, il progresso sulla reazione, la libertà sulla tirannia.

Ma altre domande incalzano. Quali complicità hanno consentito e accompagnato questa terribile strage? Quando le scopriremo? I ritardi non saranno nuove velleità esiziali? No, signor Presidente, il dolore non può farci tacere. Questi corpi straziati chiedono giustizia, senza la quale sarebbe difficile salvare la Repubblica; chiedono pronta identificazione e condanna dei colpevoli di questo e di tutti i delitti che hanno macchiato l'Italia in questi anni; chiedono sconfitta della sovversione, rifiuto della tirannia.

Il micidiale «T4» già usato dai fascisti a Peteano

BOLOGNA — Trinitàpolo, o — più semplicemente — in sigla «T4». Sono numerosi gli esperti balistici, i quali oggi avanzano l'ipotesi che la strage della stazione di Bologna sia stata provocata da una bomba confezionata con questo esplosivo potentissimo. Delicatamente ed estremamente difficile da trovare in pratica, il «T4» è in dotazione soltanto alle forze della Nato e, pare, di qualche reparto specializzato delle forze armate italiane.

Perché qualcuno propende, in attesa della perizia balistica, per l'ipotesi del «T4»? Soprattutto per questa ragione: una bomba confezionata con «T4» sarebbe stata poco pesante e tale, comunque da provocare un disastro di queste dimensioni. Resta, però, il fatto che questo esplosivo è difficile da trattare. E' sensibilissimo alle alte temperature e, come si è detto, è difficile da reperire. Se fosse «T4», dunque, diventando inevitabili due altre ipotesi: che la confezione della bomba di Bologna è un artigiere esperto, un vero perito, e — inoltre — ha avuto possibilità di «pescare» l'esplosivo in qualche santabarbara della Nato o di un reparto specializzato militare italiano.

Nella storia del terrorismo italiano, il «T4» è stato usato, per compiere una strage, soltanto una volta: a Peteano, dove il 31 maggio del 1972 fu fatta saltare una «500» imbottita del potentissimo esplosivo. Come si ricordava,

dal ministero dell'Interno totale assicurazione, piena collaborazione e assoluto rispetto di quella che una volta si chiamava la prerogativa della direzione di indagine della magistratura. L'altra sera, dopo la diffusione di quella notizia di agenzia, i telefoni della Procura dovevano bruciare. «Quello che dovevamo fare — ha spiegato il magistrato bolognese — l'ho fatto: di tutto ciò che accade ci saranno le giuste, legali e doverose conseguenze».

Non spetta a noi indicare le linee della politica nazionale, ma è certo che è necessaria una prospettiva politica di fermezza e di chiarezza, che raccolga il consenso del popolo. E' certo che coloro che hanno ricoperto responsabilità di governo e parlamentari dal popolo, tutti coloro che esercitano funzioni pubbliche, dal popolo verranno giudicati per quello che faranno, con una vigilanza e sensibilità moltiplicate dall'angoscia di questi giorni e dalla gravità estrema del crimine che è stato commesso. Ognuno dovrà compiere il proprio dovere, come l'uomo compiuto le sue responsabilità. Si ricordi che la strage, nelle ore della strage, per soccorrere e salvare: semplici cittadini, personale sanitario, magistrati, dipendenti degli enti locali, ferrovieri, vigili del fuoco, militari, forze dell'ordine, e la moltitudine che è su questa piazza a raccogliere la sfida del terrorismo. Grazie di essere venuti. Assieme non potremo essere sconfitti. Il saluto alle vittime è in questo momento, il saluto alla Repubblica, il saluto alla nostra patria, il saluto alla nostra libertà, il saluto alla nostra democrazia. E' un saluto che non può fallire perché poggia sull'ansimo di grandi masse di donne e di uomini. Così noi affermiamo oggi la nostra difficile speranza, e chiediamo a tutti di combatterla perché la vita prealga sulla morte, il progresso sulla reazione, la libertà sulla tirannia.

Indagini tra i fascisti degli attentati ai treni

Vaste azioni della polizia e dei carabinieri in Versilia e a Lucca tra i «camerati» legati a Tuti - Affatigato aiutò il pluriomicida a fuggire - Collegamenti tra i Mar di Fumagalli, gli uomini di Borghese e Avanguardia nazionale

Dal nostro inviato

Lucca. Indagini a tappeto in Lucca e in Versilia. Si controllano i movimenti e gli alibi dei «neri» amici di Marco Affatigato, elemento di primo piano del neofascismo lucchese, protettore di Mario Tuti, ricercato e ora arrestato in Francia nel quadro delle indagini sulla strage alla stazione di Bologna. Sono passati cinque anni da quel 22 aprile 1975 quando il dottor Umberto Catalano, dirigente dell'Antiterroismo attuale questore di Lucca, irruppe coi suoi uomini nel covo nero di via dei Fossi. I fascisti avevano armi, esplosivo e un piano di attentati da compiere nel corso delle elezioni del 15 giugno 1975.

Finirono in carcere Claudio Pera, Ercolini, Giovanni, Babowski. Ma Affatigato era già ucciso di bosco dal gennaio '75 quando Mario Tuti, dopo la strage di Empoli, fuggì e si rifugiò a Lucca abbandonando la sua vettura. La vicenda finì in una bolla di sapone. Con una scandalosa sentenza i giudici del tribunale di Lucca mandarono assolti i neofascisti protettori di Affatigato e di Mario Tuti.

Adesso, a cinque anni di distanza, si torna ancora una volta a indagare tra i came-

rati di Mario Tuti e Marco Affatigato. Si torna a scavare tra quanti aiutarono l'assassinio di Empoli a trovare un rifugio sicuro e a farlo espatriare oltreoceano, sulla Costa Azzurra, dove ha trovato ospitalità e protezione, fino a ieri anche Marco Affatigato. Ancora una volta si sospetta che i fiancheggiatori degli assassini di Bologna si trovino proprio qui a Lucca, in Versilia, dove per anni, dal '69 al '75, hanno vissuto gli elementi più pericolosi per la democrazia, gli strateghi dell'eversione nera. Basterà ricordare il caso Lavorini, la costituzione dei «comitati di salute pubblica», il «MAR» di Carlo Fumagalli, che si riforniva di esplosivo per gli attentati in Valtellina, e che verrà anche lui assolto con una sentenza incredibile, sempre dai giudici di Lucca.

Basterà ricordare che proprio in Versilia gli uomini della «Rosa dei Venti» trovarono aiuti, finanziamenti e protezioni. Sempre qui in Versilia, il Fronte nazionale di Valerio Borghese trovò appoggi e adepti tra cui quel Piero Carmassi, boss di Avanguardia nazionale ricercato da anni e recentemente espulso dalla Spagna.

Non sono semplici coincidenze se ancora una volta, per la strage di Bologna, per il massacro di tanti innocen-

ti, la pista conduce nuovamente in Lucca e in Versilia. Ieri, in questura, a Lucca, c'era grande animazione. Da Roma è da Firenze sono arrivati funzionari e agenti dell'UCIGOS e della DIGOS per collaborare nelle indagini e dare una mano agli inquirenti del capoluogo lucchese. Sono state compiute numerose perquisizioni, si sono ispezionati appartamenti, cascinelle, e case disabitate. Si sono controllati gli alibi dei vari personaggi implicati nelle inchieste sulle trame nere. Soprattutto si indaga per stabilire se, in questi ultimi tempi, Marco Affatigato, dopo la sua scomparsa, ha avuto contatti coi «camerati» lucchesi.

Proprio dalla questura di Lucca è partita una segnalazione su Marco Affatigato alla magistratura bolognese. Perché? Semplice sospetto o qualcosa di molto più concreto? Il questore Catalano, attorniato dai suoi collaboratori, ieri mattina, ha risposto con un «no comment». «Ma le prossime 48 ore saranno molto importanti per la prima fase dell'inchiesta», sussurra qualcuno molto vicino agli inquirenti, lasciando intendere che la pista Marco Affatigato è quella sulla quale si sta lavorando a ritmo frenetico.

Marco Affatigato, l'abbiamo detto, è scomparso da

Lucca circa un anno e mezzo fa. Di recente, il suo nome era tornato alla ribalta dopo il disastro di Ustica, dove un DC-9 dell'Itavia era precipitato in mare. Una telefonata anonima aveva infatti asserito che a bordo c'era il neofascista che trasportava una bomba. Ma lo stesso Affatigato aveva smentito tutto con una telefonata alla madre. Ora pare che la pista allora scartata venga ripresa da qualcuno che propone una lettura della scia aerea alla luce della strage alla stazione di Bologna.

Marco Affatigato, altra coincidenza, ha svolto il servizio militare negli anni '70 a Bologna. Proprio in quel periodo, nel capoluogo emiliano, avvenne un misterioso furto di documenti (patenti di auto o carte d'identità?) documenti che poi saranno trovati indosso all'Affatigato quando verrà bloccato in Francia nel corso di un controllo. Di quella vicenda non si è saputo più niente, anche perché le autorità francesi si sono guardate bene dal fornire dettagli alle autorità italiane. Ma ora, alla luce degli ultimi avvenimenti, anche quell'episodio dovrà essere chiarito.

Giorgio Sgheri

Cosa dice la legge sul commercio degli esplosivi

ROMA — Come e dove possono procurarsi esplosivi i terroristi? Quali controlli regolano il commercio e il trasporto legale di tritolo e dinamite? Quali falle si possono aprire in questa rete di controlli?

Diciamo subito che eludere le leggi in materia di esplosivi è via via meno difficile man mano che il materiale arriva a destinazione, cioè nelle cave, nelle miniere e nei cantieri.

La fabbricazione, la vendita, il trasporto e il deposito di esplosivi è regolata in Italia da una serie di norme che impongono per ciascuna di queste operazioni una licenza particolare, con il nome di una persona responsabile e non di una ditta. La legge si riferisce anche agli elementi solidi e liquidi destinati alla composizione di esplosivi.

Chi fabbrica, tiene in deposito o vende esplosivi di qualsiasi tipo deve avere un registro vidimato dall'autorità di pubblica sicurezza nel quale vengono riportate quotidianamente le operazioni fatte, con tanto di nomi individuali.

Per il trasporto esistono due tipi di licenza: una rilasciata dal prefetto per trasferimenti fino a cinque chili di dinamite e cinquanta detonatori, un'altra rilasciata dal ministro dell'Interno per quantità superiori.

Oltre ad avere la licenza di trasporto esplosivi, è necessario ottenere per il trasferimento effettivo il «nulla osta» della questura. Così si certifica che anche il destinatario ha una licenza di deposito esplosivi, senza la quale il trasferimento non può avvenire.

Gli esperti nel settore sono concordi nel ritenere che fino ai depositi i controlli siano rigorosi. Molto aleatorio, invece, è il controllo dell'uso che viene fatto normalmente in cave, miniere, lavori stradali o in galleggianti, anche se sono sempre richiesti una licenza e un registro per le operazioni giornaliere. Tecnicamente, infatti, è molto difficile distinguere se in una «volata» di mine (come si dice in gergo) sono stati usati 50 o 100 chili di esplosivi.

la rotta. «Durante questi giorni — aggiunge Silvio Motti, 39 anni, di Trento, tecnico presso una ditta di Bologna — ne sono passati tanti dei pensieri nel cervello. Non provo sentimenti di vendetta, ma non so bene cosa farei se me li trovassi davanti. Certo è che oggi sono molto più isolati di ieri».

Franco Zocchi, 40 anni, un operaio bolognese che lavora alla GD, una nota fabbrica di macchine automatiche, è anche lui ricoverato in medicina, ha avuto ustioni in varie parti del corpo ma sta meglio. L'esplosione l'ha scagliato sotto uno dei vagoni del treno «Adria Express» che era fermo sul primo binario. «Sotto di me — aggiunge con commozione — avevo un bambino di sei anni, un bambino di sei anni, e allora ci si fa una ragione. Si dice era il destino, ma così no».

E' andato in ferrovia subito dopo la liberazione, come manovratore, ha avuto un tremendo infortunio nel quale ha perso una mano e un piede, per questo è passato a fare il guardiasala. «Ora mi capita anche questa, ma in fondo sono stato fortunato perché gli altri sono morti», dice Aldo Sammarchi, 58 anni, che è ricoverato con una spal-

«Sono vivo per caso e non mi fanno muovere ma in piazza avrei voluto esserci anche io»

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — «Vorrei essere anch'io in Piazza Maggiore vicino a quelle bare, per solidarietà umana, civile, per piangere insieme ai loro familiari». Una di quelle bene poletiche portate incise il suo nome. Raffaele Mastrocinola, 25 anni. E' «salvo per miracolo» come dice lui. «Non si piangono solo i parenti, non si pensa solo a se stessi, il nostro cuore è pieno di dolore per tutti quelli che non vedranno più i loro cari». E' la madre di Raffaele che parla. Le sue parole sono crude, senza veli. Raffaele lavora-

va al buffet della stazione investito in pieno dall'esplosione. Un lastrone di marmo gli è caduto addosso lasciandogli fuori solo la testa. Lo hanno tirato fuori tre suoi compagni di lavoro. «Io urlavo», dice. Ora è qui alla stanza numero 3 del reparto medicina dell'Ospedale Maggiore, ricorda tanti particolari, ma uno soprattutto lo assilla. Nella tasca del suo pantalone hanno trovato una scarpa di una bambina di 7-8 anni. «Forse sarà di quella piccola di Bari che è morta», dice con un nodo alla gola. Arrivano i compagni di lavoro del buffet che l'hanno tirato fuori dalle macerie, trovano la forza di scherzare. Gli dicono che in città sta arrivando tanta gente per i funerali. «Vorrei esserci anch'io», ripete agli amici «ma non mi fanno scendere nemmeno dal letto». «Andremo noi per te», gli dicono.

Ruggero Sarcina, 26 anni, capostazione di Suzzara (Mantova) stava ritornando da una visita ai genitori a Bari. Doveva riprendere il servizio. Era sul primo marciapiede all'altezza del servizio. Ora sta bene, ha solo un ematoma al capo. «Ogni volta

che ci ripenso, davanti ai miei occhi sfilano immagini terribili. Forse bisogna provare per capire. Il ferroviere ha poi una pausa. Sembra pesare le parole e aggiunge: «La prima reazione, istintiva, è quella di dimenticare, ma sarebbe sbagliato. Bisogna invece ricordare, perché c'è da recuperare solidarietà, unità. Gli spiace di non potere seguire i funerali perché non ha un televisore a portata di mano, ma le dicono che sarà piazzato nella sala d'aspetto del reparto. Poi lei e la cugina vorrebbero parlarci di tante altre cose. Mi dice che ha una sorella di 96 anni. E' una famiglia di longevi», aggiunge la cugina come per sottolineare la fortuna o il caso che l'hanno sottratto alla morte.

Nella stanza numero 4 del reparto dermatologia c'è Pietro Pizzitola, 31 anni, di Alcamo, muratore a Milano. Stava recandosi dai familiari in ferie. Ha la schiena e le braccia martellate dalle ustioni. Nella carne si sono conficcate tante schegge di vetro che i medici non hanno ancora potuto togliere. Sul suo viso si legge una sofferenza atroce. E' fasciato da uno strato di tre centimetri

di garze, la testa è completamente rasata. E' l'ora di pranzo e un'infermiera sta dandogli da mangiare. Chiede dell'acqua che beve con una cannuccia dal bicchiere. I suoi occhi sono puntati verso di me, ma evidentemente guardano oltre. Mi sposto e lui continua a guardare fisso sempre in quel punto, mangiando un po' di banana. Nonostante tutto trova la forza e la voglia di parlare. Nelle sue parole c'è quasi umiltà per non sapere esprimere tutto quello che prova: «Mi trovo in un mare di guai. E' una cosa fuori dal normale, scusi». La strage, i funerali, tante vittime. «Cosa penso. Sono di quelle cose — dice — che fanno male e non si debbono fare. Un conto è se succede una disgrazia e allora ci si fa una ragione. Si dice era il destino, ma così no».

E' andato in ferrovia subito dopo la liberazione, come manovratore, ha avuto un tremendo infortunio nel quale ha perso una mano e un piede, per questo è passato a fare il guardiasala. «Ora mi capita anche questa, ma in fondo sono stato fortunato perché gli altri sono morti», dice Aldo Sammarchi, 58 anni, che è ricoverato con una spal-

Struttura
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Incarichi al n. 343 del Registro
Stampe del Tribunale di Roma
«UNITA'» autorizz. n. 66/1980
m. 4585. Direzione, Redazione e Amministrazione:
00185 Roma, Via del Teatro, 10
Tel. 06/478111-478112-478113-478114-478115-478116-478117-478118-478119
06/478120-478121-478122-478123-478124-478125
Distribuzione: Telegrafici
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via del Teatro, 10